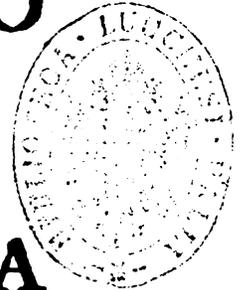


R I M E
P E R L E N O Z Z E
 DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI
D. A N T O N I O
CAPECE-MINUTOLO
 De' Principi di Canosa,
 E
D. T E R E S A
F I L I N G I E R I
 De' Principi di Arianello.
P A T R I Z J N A P O L E T A N I.



PUBBLICATE NELL' ANNO MDCCXXXVII.



V. D. Mancini ex Museo Piranesi

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

Questi chiari trascelti componimenti dalle mani di scienziatissimi Autori con somma cura , e diligenza raccolti sono stati con ischiettezza leale dati alla luce de' miei caratteri senza certa ordinanza , ma alla rinfusa , e giusta il tempo in cui a me consegnati furono . Si è in cotal guisa serbato lo stile praticato in somiglianti raccolte nella nostra Italia pubblicate . Se tra medesimi leggonsi espressioni poco uniformi a' dettami della verace Religione nelle voci Nume , Fato , Deità ed altre di simil fatta è ciò un' abuso divenuto commune a coloro tutti a' quali piace servire alla Poesia , che sfornita d'ogni suo pregio estimasi qualora dal favoleggiar dell'antica Gentilità vada lontana . Leggi tra per tanto con attenta applicazione rime cotanto per valor proprio , e per subbietto oltre modo eminente ragguardevoli , mentre compiuta felicitade io ti auguro .





*En Pallas rediitque cupis si nocere nocet,
Si formam spectas, en rediitwa Venus.*

Josephus Aurelius de Gennasio. Iurisconsultus Neapolitanus.

Carl. Amey. pinx.

Amey. del.





*Hic Virtus et Amor occurrunt in Imaginibus
Cum pugnetur Virtus mascula, mollis Amor.
Josephus Rumbus de Ianuario Surconsulibus Neapolitanus*

Carl. A. Hoffm. sculp.





D I

NICCOLÒ GAETANO D'ARAGONA

DUCA DI LAURENZANO:



(scanni
 RAND' Avi, che del Ciel su gli aurei
 A' Numi eguali eterno Ben godete,
 O negli Elisi in compagnia sedete (fanni.
 D'Eroi, già fuor di umani amari af-

O quai Nipoti al rinnovar degli anni
 Surgere a Voi sembianti al fin vedrete;
 E o come l'opre, e' nomi a chiare mete
 La Fama porterà su i ratti vanni;

Nascerà nuova Gentē, e i vostri allori
 Avran chi li coltivi in guerra, e'n pace,
 Dove Gloria di Voi terse i sudori.

Così mentre il Sebeto un dì si udìo
 Lieto in volto predire; Amor la face
 Scosse, e ANTONIO, e TERESA insieme unìo.

A

DI



D I

GIAMBATTISTA VICO.



O *Al Mondo istrania, nova, altera mostra!
Le vaghe chiome inanellate, e bionde
Vener' entro l' acciar chiude, e nasconde,
Cui 'l cimiero di rose infiora, e innostra.*

*Con spada al fianco, che se mai gliel mostra,
Il latte ben d' assai vince, e confonde;
Splende sul pomo la sua stella, donde
Piove piacer quaggiù la terza chiostra.*

*Ella presiede alla festosa e lieta
Pompa, con cui la **FILINGIERA** Diva
A MINUTOLO Eroe conduce Imene.*

*Con dolci canti le gentil Sirene
Fan risonare la Sebezia riva,
Quai l' onda ascolta mormorando cheta.*

DI



D I

NICCOLÒ PICCARDI

AL CAVALIERE SCIPIONE CIGALA

De' Principi di Tiriolo.

NON è, qual s'ode, Amor reo, ne tiranno,
Stolto non è, ne Dio bugiardo, e vano;
Tal s'accusa Ei da lor tra 'l vulgo insano,
Che le sante di amar leggi non fanno.

Fiamme a giel miste, e tema, ed aspro affanno
Sol serba in pena di voler non sano;
Ma versa i doni suoi con larga mano
A quei, che per virtù seguendo il vanno.

Quai fian dunque, Signor, lunghe le paci
Di Costor, che beltà del pari accende
Per rinnovar del prisc' onor le faci?

O se men fosse di mio stil lo scempio;
Io n'ergerei, fin dove il Sol si stende,
D'immortal carme un sacro altare, e un Tempio.

GIUSEPPANTONIO MACRI.



A *L bel fulgor di vostra luce eletta,
Ond' or s' accende il nostro ampio emisfero,
S' io potessi fermar lo sguardo intero,
Coppia eccelsa, ed al Ciel cara e diletta:*

*Non mai di mente pura, e at sommo eretta
Poggio ricco di lume uman pensiero;
Come 'l mio s' alzerebbe al primo Vero
Per ritrar vostra idea viva, e perfetta.*

*Lasso! mi nutro sol d'altò desio,
Nè regge debbol vista al chiaro Sole,
Nè tanto in su sormonta augel palustre.*

*Nasca l' altera omai feconda Prole;
Che quinc' Italia dal suo lungo oblio
Destar vedrassi a gloria ognor più illustre.*

FRANCESCO GIANNETTASIO.



L Ungi i sospiri, i gemiti, i lamenti,
 Bella SPOSA gentile; Amor ti porta
 Letizia, e pace or, che la notte è sorta
 Nunzia pur di piaceri, e di contenti;

E tu, SPOSO felice, i rai lucenti
 Mira omai de le Stelle, e quai t'apporta
 Dolci fortune il Ciel da l'ampia porta
 Onde traggono il ben l'umane genti.

Tempo è già di godere; Amare il vuole,
 E la gran Madre sua dal sen di Giove
 I desati doni avvien cb'invole:

Scender li veggio, e par che 'l furto approve
 Se ride il chiaro Nume, e invitta Prole
 Promette, ed agi non veduti altrove.

DELL'

DELL' A B A T E
GIUSEPPE C I T O.



IL buon Padre Sebeto al gran Tonante
Con caldo priego sospirando disse:
Quando fia il dì, che il tuo voler prefisse,
Onde s'erge mia speme in ogni istante?

Quando vedrem gli Eroi? quando per tante
Imprese eccelse il Cielo a noi prescrisse,
Onde famoso il nome mio ne gisse
Da' liti Eoi insino al mar di Atlante?

Sorrise Giove, e sì rispose: è giunto
Il tempo memorando; e 'l chiaro innesto
Per due bell' Alme illustri è già congiunto.

Ne' rami eccelsi alle gran piante uguali
Mie promesse averar vedrai ben presto,
Vedrai le glorie tue fatte immortali.

SILVERIO - GIOSEFFO GESTARI:



NON mai si vide più lucente strale,
 Che da l' arco d' Amor volando uscìo;
 Nè più bel laccio d' or, che forte unìo
 Due gentil' Alme in saldo nodo iguale;

Come il laccio, e lo stral dolce, e fatale,
 Che i cori avvinsè, e i saldi petti aprìo
 De' Sposi, che non mai altro desìo
 Ebber, che amor sol puro, e conjugale.

E ben vedrassi uscìr dal Nèsto altero
 Germe al Ciel caro, e'n pregio, e'n stima al Mondo
 Che riaprà a virtù vera il gran sentiero.

Onde il raro saver di ANTONIO, e l'opre,
 E di TERESA il nome almo, e giocondo
 Non fia ch' eterno obbligo unqua ricopre.

DEL

DEL MEDESIMO

AL CAVALIERE SCIPIONE CIGALA

De' Principi di Tiriolo.

Questo gemmato, e nobil laccio d'oro
 Vorrei, gentil CIGALA, in culte rime
 Erger cantando in su l'altre cime
 Di gloria, ove ha Virtù seggio, e ristoro;

Ma perche non son' io Cigno canoro,
 Cui dato è di poggiar su l'erte, e prime
 Mete d'onore, e di valor sublime,
 Rimango a dietro infra 'l negletto Coro.

Tu ben, cui Apollo infuse ogni bell' arte,
 Canta de' Sposi i gran pregi, e 'l valore;
 E lor natia bellezza a parte a parte;

Che per te il grido volerà repente
 Di tal Coppia immortal carica d'onore,
 Da l'alma Aurora a l'ultimo Occidente.

DI

D I

FRANCESCO CARAFA

Principe di Colobrano

ALLO SPOSO.

DEL tuo gran Genitor dolce pensiero,
 Amico, fosti nella prima etate;
 Crescer Egli tuoi anni, e l'onorate
 Opere tue rimirò del cor guerriero:

Non mai vide di te Giovin più fiero
 Trattar l'armi con forze oltre l'usate;
 E le Scienze al Valor pur accoppiate
 In te osservando, Ei potè gir più altiero.

Sol gli restava al giusto fin bramato
 Congiunger te con nobil Donna, e degna
 Di tante doti onde ne vai tu ornato;

Ne a ciò volle mancar Chi lassù regna:
 Dietti Eroina con propizio fato
 Sù di cui la tua gloria in poi disegna.

B

DI

CARLANTONIO MELCHIORRI.



A *Lma Coppia Regale, in cui s' unio
Quanto di grande il Ciel diffuse intorno,
Perchè si desti meraviglia, e scorno
Al Mondo, che altra par non vide, o udio.*

*Se lo stil pareggiasse al gran desio,
Dove il Sol nasce, ed ove fa ritorno,
Conta farei del vostro Nome adornò
La gloria, e chiaro ognor n' andrei pur' io.*

*Ma d' ima valle augel non s' erge a tanto,
E ben porian laudar le Muse appieno
Gli alti pregi che 'n voi uniti or sono.*

*Io spero sol che avrà l' Italia il vanto
Di ripor per vostr' opra omai sul trono
Quel primiero valor, che accolse in seno.*

❁ II ❁
D I
A G O S T I N O A R I A N O.



IN così lieto giorno
Io veggio il Ciel di Stelle
Oltre l'usato risplendente, e adorno;
Di chiare auree fiammelle
Scintilla l'aere, ed a sinistra il tuono
Rimbomba armonioso in dolce suono.
Scorgo Imeneo che scende
Adorno d'amaranti, e verdi allori,
E degli alteri SPOSI i petti accende;
E 'n compagnia de' puri, e casti amori
Stringe con aureo nodo i due bei cori.

IGNAZIO - MARIA MANCINI.



EBber contesa in Ciel Venere, e Marte
 Numi d' egual fortezza, egual valore;
 E' mio, dicea, la vaga Dea d' amore
 D' assalire i due cuori impegno, ed arte.

Esser volea della grand' opra a parte
 Il Dio dell' armi, e riportarne onore;
 Onde a sedare il nobile furore,
 Giove tal legge ad amendue comparte:

Vada la Dea di Cipro, e amante renda
 Il cor d' ANTONIO: vada Marte ancora
 E alla chiara Eroina il petto accenda;

E allora fu, che la beltà di Quella
 Ferì l' Eroe Guerriero, e accese allora
 Il valor di Costui la DONNA bella.

CARLO RECCO.



L A gioconda soave alma Colomba
Ch' oltre ogni meta di bellezza giunge,
Ecco in riva al Sebeto Amor congiunge.
A Garzon la cui gloria alto rimbomba.

Sorga dall' egra sua gelida tomba
Il gran Maron, cui nessun Vate aggiunge,
E la Coppia gentil da presso, e lunge
Orni, e celebri con eroica tromba.

Quinci vedransi uscir nel Mondo fuore
Novellamente i prischi egregj Eroi
Che da per tutto illustre Italia fero;

E ripiena d'invitto ampio valore
Partenope suo degno eccelso Impero
Stenderà dall' Occaso a' lidi Eoi.

D I

FRATE GHERARDO DE ANGELIS

D E M I N I M I .



Quel gran Mistero , che pon legge , e freno
 Alla rubella impetuosa impura
 Legge del nostro reo corpo terreno,
 E due Cuor giunge in Fede salda e pura ;

E accrescer d' Alme luminose il seno
 Dell' alto eletto Regno intende , e cura ;
 Ond' è l' origin consecrata appieno
 Del venir nostro a questa luce oscura .

Rado , o non mai con sì laudati segni
 Fù pieno , come in Union sì bella ,
 Che a ben piucchè a piacer drizzò suoi 'ngegni ;

E innamorò del Cielo ogni virtute ,
 E grazia tragge d' ogni lieta Stella ,
 E promette alla Patria ogni salute .

DI

DI

NICCOLÒ DELLA NOCE.



Dlanzi al Solio sovran del Nume Arciero
 Turbe vid' lo di generosi Amanti
 Chieder d' affanni oppresse in mesti pianti
 Mercè del fato lor sì acerbo e fero:

Signor, diceano, il tuo possente impero
 Noi pur seguimmo, onde trionfi, e vanti
 Spesso cogliesti, e 'n guiderdon poi tanti
 Sdegni ci rendi, e pene, aspro, e severo?

Soggiunse Amor: Non ad ognun fur date
 Costanti gioje di piacer verace;
 Pochi han dal Regno mio tai grazie prime.

Ecco tra mille in quali Alme ben nate
 Eterni il Ciel destina affetti, e pace;
 Indi questa mostrò Coppia sublime.

DI

DOMENICO MAURODINOJA.



NE secreti volami il gran Motore
 In così dubbie note il tutto ascese,
 Che penetrar l' evento delle cose
 A noi non lice in questo cieco orrore;

Ma in parte già ecco ci svela, Amore
 Quanto ab eterno Egli lassù dispose
 In queste pure fiamme, ed amoroze
 Che a Coppia sì gentil spira nel core;

Giacchè per lei veder l' Italia spera
 Surto il valor latino, e vintà, e doma
 Gir dell' altrui perfidia un giorno altiera;

E vedrà tanti ferti alla sua chioma
 Tesser da gente barbara, e straniera
 Ch' unqua non vide mai Cartago, e Roma.

ORAZIO PACIFICO.

E G L O G A:

Carino, e Damone.

Car. **V**eggio Damon più dell'usato estatico
 Fiso il guardo tener verso le lucide
 Stelle, ed in esse il destin nostro scorgere:
 O come lieto quinci, e quindi volgesi,
 E par che applauda a non sperato agurio:
 Guarda il Sebeto, e 'n basse voci parlagli,
 Al Vesevo si gira, e pien di giubilo
 Batte le palme, il capo crolla, e scuotesi.
 Che sarà mai? Vò girli presso, e tacito
 Dietro quell' Elce annosa i detti accogliere
 Che dal suo labbro quasi fiume sgorgano,
 E che dan d' allegrezza aperti indicii;
 Forse così saronne anch' io partecipe.

Dam. Bella Madre d' Amor eccelsa Venere,
 Che allegra in Ciel riluci più del solito,
 E fai che co' tuoi raggi in noi si germini
 Speme novella, e tutto il Mondo esilarì;
 Figlia del sommo Giove, che i volubili
 Eterei cerchi infiammi, e col tuo splendido

C

Vol-

Volto la Terra, e 'l Mar orni, ed illumini;
 Per te verdi erbe i prati, e fior germogliano;
 Per te ringiovinisce l'anno, e l'ispido
 Manto depone; e spira amico zeffiro:
 O come al tuo apparir gli augelli volano
 Di ramo in ramo, e con canori moduli
 Il tuo ritorno, o Dea, lieti salutano:
 Saltan per gioja le Caprette, e cozzano
 Gli amorosi montoni, e i tori muggono,
 Poichè per tua virtude Amore infiamma,
 E a propagar la loro spezie inducegli.
 Per te l'Uom veste nuova brama, e accendesi
 Di piacevol desio, per cui conservasi
 Quanto hà di bello il Mondo: Or tu che mostrimi
 Dea, novelli contenti, e del Fato aspero
 L'invocchato rigor ritieni, e moderi,
 Tu co' fulgori tuoi amici, e candidi
 L'ora di tanto bene addita, e spiegami,
 Veggio, sì, veggio, che dal nodo gemino,
 Onde Cupido unir due alme nobili
 Con tutto il suo valor si sforza, e accingesi,
 Nascer dovranno Semidei, ed Uomini,
 Ch'oltre il mortale arriveranno al culmine
 Di non caduco onor, di eterna gloria.
 Del Sebeto la sponda, e del mio Napoli

Le

Le contrade fiorir veggio degl' incliti
 Rampolli, che le cime al Sole innalzano,
 Ed ingombran la Terra Etrusca, e Sicula
 Co' verdi rami, e co' i lor folti pampini:
 Ma qual sia 'l giorno sì per noi propizio
 Bella Madre d' Amore omai tu additami.
 Eccomi prono sul ginocchio, ed umile
 Al tuo divo splendor m' inchino, e scorgolo
 Che vicino il piacer mi segna, o Venere.
 Come i celesti segni in un concorrono
 A render colmo di felice auspicio
 Così chiaro, ed illustre sponsalizio!
 Quindi Marte valor diffonde, e semina
 Glorioso coraggio, onde poi sorgane
 Per imprese sublimi alta prosapia,
 Che recchi onor eterno alla sua Patria.
 Quindi Mercurio con man larga, e prodiga
 Dell' eloquenza versa i pieni rivoli,
 Perché poi d' Orator la prole egregia
 Abbondi, e tragga col parlare i Popoli
 Al vassallaggio del suo eccelso Principe.
 Ma più d' ogni altro Febo, che si spazia
 Nel quarto giro, e i vasti campi valica.
 Del Cielo intorno intorno, dell' Aonio
 Fonte in lor piove l' onda chiara, e limpida,

Perche al gran Padre i figli ancor simigliano:
 E s'egli dolcemente or sù la cetera
 Canta versi soavi, o al suon di flauto
 Tempra la voce co' Pastori Arcadici;
 O al rimbombar di grave tromba, eroici
 Carmi compone a gl'immortali secoli,
 Sien anch'essi l'amor delle Pieridi,
 E di Manto il Cantore un dì pareggino.
 Ma con qual lieto aspetto in essi girasti,
 E qual gli guarda ognor Giove benefico!
 Coppia Regal, di sue bontà contentati.
 Apr' esso i suoi tesori; ed o quai prendene
 Più rari pregi per ornar' il gremio?
 Virtù, Bellezza, Onor, Valore, e Gloria
 Ricchezze, Signorie, Redaggi esmii
 Tutt' egli ti promette; e sien pur picciolo
 Dono a tanti tuoi meriti alteri, e massimii:
 E tu di Citerea eccelso Numine,
 Cui offre incenso il freddo Scita, e 'l calido
 Afro, e 'l Lappone tenebroso, e gelido,
 E da raggi del Sole arso l'Etiope,
 Disserra del piacer l'immenso erario,
 E la coppia gentil oggi satollane.
 Ne della Donna la beltà dall'opera
 Ti distolga, o nel cor ti desti invidia,
Che

Che se ad Uomo terreno altera, e rigida
 Sembra, prona a te, Dea, s'incbina, e umilia.
 Fia mercè del favor tuo sollazzevole
 Veder tra noi dal vago innesto sorgere
 Piante sublimi, e gloriosi germi,
 Sotto l' ombre di cui la mia Partenope
 Godrà notti tranquille, e giorni placidi.
 Pastori, o quai contenti il Ciel prometteci!
 Vedrem Pace tra noi regnare, e rapida
 Fuggir la Guerra nell' ombroso Tartaro:
 Sempre grato udrem què spirar Favonio,
 Ne di Rovajo ascolterem più i sibili:
 Sempre carchi vedrem di poma gli alberi;
 Curve le viti sotto il peso insolito
 De' soavi, maturi, e dolci grappoli;
 Ricchi di spiche i campi all' aura tremola
 Crespi ondeggian con quieti flutti, ed aurei:
 I nostri colli sempre verdi, e fertili
 Alle greggi daran più grassi i pascoli;
 Correran latte i fiumi, e ogni or dall' Elici
 Gronderà il miele, e da scorzuti suberi.
 Pastori, o quai contenti il Ciel prometteci!
 Car. Damone, a parte anch' io di tua letizia
 Esser, se tu 'l consenti, oggi desidero,
 Perché sgombri dal cuor la rea mestizia.

Se

Se di tua fronte il bel seren considero,
 Scerno in quella spiegarsi pensier lepidi,
 Dopo che i Numi al nostro ben providero.
 Ne fia, che di mia fede unqua tu trepidi,
 Perche terrò, se 'l vuoi, sepolto in cenere
 Quanto hai presente ne' concetti intrepidi.
 Parmi, che tu mirando all' alma Venere
 Predichi non sò qual piacere stabile,
 Piacer comune a tutto l' uman genere.
 Or anche a me, cortese amico affabile
 Piacciati il palesarlo, e sì dividere
 Meco il contento tuo grand', e mirabile.
 Dam. Carin giugni opportuno, ed or che stridere
 Mi sento in sen per allegrezza l' anima,
 Mi voglio teco sù quest' erba affidere;
 E del furor, ch' oggi mi accende, e innanima,
 E che maggiore di me stesso rendemi,
 Parte farò, se 'l piacer non mi esanima.
 Vedi quell' astro? Quel di gioja accendemi
 Per quello in Terra il nostro ben ripulula,
 Da quello in sen la vera luce splendemi.
 Non più mesta cantar s'intenda l' Ulula,
 Non si oda più la Tortorella gemere,
 Fugga da noi chi tristo piange, ed ulula.
 Udrass' irata solo Invidia fremere

Poic-

*Poicchè 'n due Regj cuori Amor si germina,
Amor, che potrà un giorno il Fato premere.*

*Car. Amor dunque da noi la doglia estermina,
E del Fato il rigore Amor contempera!*

Or dimmi quando il nostro mal si termina?

*Dam. La bella età dell'or vedrai tra poco
Nascer in questo loco, e l'Agne, e i Lupi
Congiunt' ir per le rupi pascolando,
Posso il furore in bando, e ciò fia allora
Che si accoppia l'Aurora a un Sol, che splende
Ne co' suoi raggi offende occhio mortale.*

Già il letto maritale appresta Giuno:

*O quai contenti aduno! Il più beato
Nodo, che mai sia stato or stringe Amore
E di due cor fa un core: O dolce laccio
Che nel bramato impaccio i corpi implica!*

Cbi fia mai che ridica alme divine

Vostre gare vicine? Quella invitta

Amazzone trafitta al fin dal telo

Del forte Eroe, sul Cielo de' contenti

Parmi, che poggiar tenti; e le ferite

Tanto son più gradite, quanto in quelle

Stan riposte le belle alte speranze

Delle nostre fidanze. Udite, o nostri

Pastori avventurosi; Ostri, e Corone

Son

Son picciol guiderdone a tai Guerrieri.
 La gentil **FILINGIERI**, in cui riluce
 De' grandi Avi la luce, unita al saggio
ANTONIO, il nobil raggio in noi trasfonde
 Di virtudi feconde, e glorie immense.
 Già son le faci accense, e Giuno in mano
 Le reca dal sovrano Empiro, e intorno
 Ne fa il bel toro adorno: ecco la Figlia
 Di Giove, che a man piglia l'alma Sposa
 E sul letto la posa. Il biondo Dio
 Posto il giorno in obbligo, il vago Sposo
 V'accompagna. Ah non oso oltre spiegare:
 Sonmi ascose le gare. Amor colle ali
 Copre ad occhi mortali opre immortali.
Car. Amico, il cor tante dolcezze medita,
 Ch'oltra il tuo ragionar più udir non curami,
 Or taci dunque, ed opre altre premedita.
Io narrar a' Compagni anco assicuro mi
 Quanto fin quì dicesti, che'n memoria
 L'hò fiso sì, ch' in te già trasfiguro mi,
 E ne posso compor Poema, e Istoria.

DI

VATILIO ELETTRIANO

PASTORE ARCADE.



Cercai pace, riposo, e patrio tetto
 Dopo lungo abitar lontana terra
 Egro piangendo per continua guerra.
 Gli andati tempi, e 'l mio cangiato aspetto.

In non turbato alfin dolce ricetto,
 Entro cui vera gioja e ben si serra,
 Or mi trov' io, ne più vaneggiand' erra
 Sempre ingombro il pensier d'ira, e sospetto.

Sicche tutto il divino eletto Coro
 Torna quì meco a far lieto soggiorno,
 E l' infranta mia Cetra ecco mi porge:

Convien cantar; ma qual sia il bel lavoro?
 Quest' alta Coppia, onde a noi fan ritorno
 Valor, Virtute, e Onor chiaro risorge.

D I
FRANCESCO CINERA.



A Mor che'l Mondo regi, e questo core
Com' a te piace in vista or chiara, or bruna;
E tra la dolce speme, e'l rio timore
Or sazia rendi l'alma, ed or digiuna:

I' veggio per virtù del tuo valore
Chiara e possente, omai sotto la Luna,
V'ingombr' è ogn' animal di caldo amore;
Di due bell' alme fide farsen' una.

Questa nel vivo, e nel più ardente foco;
Onde, Signor ella si nutre, e pasce,
E di sua vita i cari giorni mena;

Non già di doglie, o duri affanni piena,
Ma lieta veggio, in alta festa, e gioco,
Tempri 'l su' ardore, e l' amoroſe ambasce.

DEL

DEL MEDESIMO.



Alme leggiadre, e al Signor nostro Amore
 Dilette e care, che gran tempo ardeste
 Le notti sospirando, i giorni, e l'ore,
 In amorosa fiamma or liete, or meste:

Tempo non fia che 'l freddo, e rio timore,
 E la dubbiosa speme or più moleste
 La vostra mente, e l'infiammato core,
 Con le gelose cure atr' e funeste.

Quel gentil foco, onde con santo nodo
 D'arder' avvinte omai dal Ciel v'è dato;
 Pace, e riposo, e non già reca affanni.

Felici voi in sì giocando stato.
 Però che ardendo, amando in total modo,
 Dolci sien gl' egri vostri giorni, e gli anni.

D I
NICCOLÒ PUTIGNANO.

L A casta fiamma, che sì viva in seno
Di quest' Anime belle arde, e sfavilla,
Nova non è, ma sù nel Ciel sereno
Fu già con loro, e un sol pensier nudrilla.

D' Amor fu l'opra; Ei le conosce appieno
Da quella fè che in lor fulge, e scintilla;
Il vede, e gode; e d'alma gioja pieno
Altre nuove dolcezze in lor destilla.

Battendo l'ali d'or lieto le mira;
E 'n dolci modi l'aureo nodo, e stretto
Con Imenea intorno a loro aggira.

Di nuovo guata, e tal nel sen diletto
Ne sente ognor; che muto anch' Ei sospira,
E mesce il suo col lor verace affetto.

DEL

DEL MEDESIMO.



Come nelle contrade alme, e feconde,
 Ov' il prim' Uom ci fu di danno, e duole,
 In suo cammin non più scorrendo solo
 L' Eufrate al Tigri l' acque sue confonde.

*Indi uniti con lor ruote profonde
 Verso il Persico Mar sen vanno a volo;
 Fecondan campi; e l' uno, e l' altro suolo
 A larghi rivi il grato umor diffonde.*

*Così vedrem noi queste eccelse, e grandi
 Alme, che strigne Amor co' nodi suoi,
 Frutti produr famosi, ed ammirandi:*

*Che in verde etade ancor vedrem dipoi
 Co' loro egregi fatti, e memorandi
 Il nome meritar d' illustri Eroi.*

DI

DI
ALESSIO-NICCOLÒ ROSSI
ALLO SPOSO.



Signor pon mente al prisco onor de' Tuoi,
Che'l mio bel fiume, e più l' Italia ornaro,
Mira di germe in germe ognor più chiaro
Farsi per opra di famosi Eroi.

Perchè nuova progenie ora fra noi
Vieppiù l' illustri, e'l renda ancor più caro,
T'aggiugni a Donna di valor sì raro,
Che fia che addoppi i sommi pregi suoi.

Si vedrem poi per lungo volger d' anni
Quel che dagli Avi in te venne di onore
Crescer per te ne' gran Nipoti ancora;

E a par del nome che fia chiaro ognora
Vedrem de' Tuoi il nuovo alto valore
Volar dagl' Indi agli ultimi Britanni.

DEL

DUCA ANNIBALE MARCHESE.



L A Regal Donna , che le torri prime
 Pose in suol nostro , ed or su l' onde è Diva
 A l' altera TERESA , onde sua riva
 Colma è di fregi , e onor , tai sensi esprime :

Veggio il fulgor , che da tuoi rai s' imprime
 In mia Città : ma perch' eterna viva
 La gloria in Essa , che da te deriva
 Da te scenda immortal stirpe sublime .

Ecco stuol , ch' agli Eroi d' Argo non cede
 Arder a' lampi tuoi d' illustre affetto ,
 Scegli da qual più brami omaggio , e fede .

Guata , e pensa la Bella ; e poichè stretto
 Ogni diviso pregio Ella alfin vede (eletto.
 Nel chiaro ANTONIO ; è il chiaro ANTONIO

DEL MEDESIMO.



R *Egali augelli s'Uom da coppia altera
D' Aquile, e da Lion lion aspetta;
E di ramo gentile in pianta eletta
Di caro innesto equal frutto si spera:*

*Che sperar lice or, che con destra arciera;
A far di mille scherni suoi vendetta,
Duo sì bei cori Amor d' aurea saetta
Ferendo, unio virtù conforme, e vera?*

*Scendi, scendi Imeneo: nuovo amaranto
Cinga il biondo tuo crin. L' Anime belle
Ammira, e stringi in nodo eterno, e santo.*

*Deb il ben ne affretta, ch' alto Fato in quelle
Due piante unite hà inciso. Odansi intanto
TERESA, e ANTONIO risonar le Stelle.*

DI

NICCOLÒ GIOVO:

I.



L Ungo gli Enari scogli, e Pitecusa,
 Dove l'ira di Giove ancor sostiene
 Sotto l'incarco del gran sasso il reo
 Troppo audace Tifeo,
 Su per l'onde Tirrene,
 Che Borea non turbava, o ria procella;
 Videfi un dì apparir la Dea più bella:
 Entro ricca Conchiglia,
 In cui perle, coralli, e gemme, ed oro
 Vincea l'alto lavoro;
 Sedea movendo dalle accese ciglia
 Virtù, che allegra, e'nfiamma, e che diffusa
 Nelle create cose orna, e ristaura;
 E innamorata l'aura
 Mentre scotea la bionda chioma, e'l velo
 Era tranquillo il Mar, sereno il Cielo.

IL



*Di Teti, e di Nettun d'intorno a Lei
 La più scelta Famiglia avea la Diva,
 E le lontane Sponde, e le vicine
 Con le conche marine
 Per l'ampia opposta riva
 Empian di rauco suon Glauchi, e Tritoni,
 E di Nereo le Figlie a' rauchi suoni
 Accordavano il canto;
 Stavan le Grazie al carro innanzi, ov'era
 Amor, che al tutto impera,
 Di face armato, e d'arco, ond'è suo vanto
 Di accendere, e ferire Uomini, e Dei;
 E come l'api in seno a Primavera
 Volano in larga schiera,
 Così di lieti amori un folto stuolo
 Sù per l'aria sciogliea rapido volo.*

Co.

III.



Così scorrendo l'acque, ove a temprare
 Il disperato duol d'esser schernita
 Dal Greco Eroe, che amò, ma no'l trattenne,
 Partenope sen venne,
 Dal suo drappel seguita
 Giunse la Dea, cui sono ubbidienti
 Le nubi, e' flutti, e le tempeste, e' venti;
 E laddove il Sebeto
 Cò suoi chiari cristalli avvien, che bagne
 Le fertili Campagne,
 Poiche di mirti, e rose adorno, e lieto
 Luogo mirò da lunge, al Carro, e al Mare
 Di sua rara beltà l'incarco tolse,
 E'l passo allor, che sciolse,
 Dalle viscere sue pronte, e feconde
 Le producea la Terra, e fiori, e fronde.

IV.



*La nell' ameno sito appena giunse,
 Che abbandonossi a molli erbette in seno,
 E di vezzi cascante in grembo a' fiori
 Tra pargoletti amori
 Dolce sonno, e sereno
 Sentio legar suoi sensi, e le pupille
 Chiuse scelte a versar lampi, e faville:
 Snodaro i pinti augelli
 Allora il canto, e a tardo volo, e lento
 Sciolse piume di argento
 Zeffiro a Clori amico, onde a' ruscelli
 Pria dal giel trattenuti il corso aggiunse;
 Ma ritornando sempre a quella intorno
 Di gemme, e rose adorno,
 De' mirti insiem con l' odorate foglie,
 Or scuotea l' aureo crine, or le sue spoglie.*

Dor-

V.



*Dormia già l' alma Dea , quando i suo' figlie
 Sparti di Piante all' ombra in vario loco
 Giù da' rami lasciaro inermi , e scarchi
 Pender faretre , ed archi ;
 E le faci ; onde il fuoco
 D' amor si alluma , e surge in Noi la brama :
 Di goder la beltà , che Amor si chiama ;
 Il più bel fior cogliendo
 Indi scorreano molti a gara il prato :
 Altri al guardo celato
 Cercava in siepe , ove Usignuol gemendo
 Di ritornare al nido Amor consigli ;
 Altri di tralci , che la vite spande ,
 Al crin tessea ghirlande ;
 Altri pomi rapia , che alfin pur sono
 Di Venere feconda un ricco dono .*

VI.



*Altri del vicin Rio ne' puri argenti
 Specchiavansi a vicenda il bel semblante;
 Altri bagnar le piume, e all' altra sponda
 Godean, varcando l' onda,
 Fermar le audaci piante,
 E sfidar quindi al corso, e con più fasto
 Di faticose lotte al gran contrasto;
 Altri alla Madre appresso
 Erano in più drappelli, e 'n varj modi
 Suoi vigili custodi,
 Onde non era a' sguardi altrui concesso
 Trar dal mirarla almen brieui contenti:
 Quindi vedeansi intorno erranti, e sparte
 Le Driadi in varia parte,
 E lunge per foreste, e gioghi alpestri
 Girar con pena ancor gli Dei silvestri.*

Quan-

VII.



*Quando di allegre voci, e cetre, e lire
 Tutte si udion sonar l' eccelse mura
 Della Città, che al Mar Tirren sovrasta;
 E la vicina, e vasta
 Sua spiaggia, e la pianura,
 E' scogli, e le foreste, e' sassi argenti
 Risonavano intorno a' lieti accenti.
 Indistinto, e confuso
 Era il festevol suon, com' egli avviene
 Al Vincitor, che viene,
 Carco di spoglie trionfali, e chiuso
 Nell' armi, che dell' Oste oppose all' ire,
 Quando la turba Cittadina applaude
 Sciogliendo inni di laude;
 Ma nel suono indistinto, l' non sò come,
 Sol di ANTONIO, e TERESA udiassi il nome.*

TE-

VIII.



TERESA, ANTONIO *pur d' Italia i monti*
Per lungo rimbombar d' Eco festosa
Col succedevol suon ridir si udiro;
Mentre in aperto giro
Larga schiera, e vezzosa
Di Pastori, e di Ninfe a' rai del Sole
Miravasi alternar Canti, e Carole:
Dallo strepito desta
Si scosse allor la Dea, le luci aperse;
Con bianca man disperse
Le reliquie del sonno, e audace, e presta
Indi si affide, e ascolta, e' chiari, e conti
Nomi sonando ancor di rupe in rupe
Per le caverne cupe,
Ben' avvisò, che tante gioje, e tante
Muover potea beata Coppia, e amante.

IX.



*Surse allor col bel sen discinto, e ignudo,
 E con le chiome scarmigliate, e sparse,
 Cercando tra suoi figli Amore, e 'l Nume,
 Che alle felici piume
 Guida, chi pianse, ed arse;
 E tra 'l volante stuol, che 'l piano ingombra,
 Trovollo con Amor di piante all' ombra.
 Con le incerate canne
 Sacre a Pan, care a Bacco, e di amor piene
 Menalie cantilene
 Egli di boschi all' uso, e di capanne
 Accordava, posando il Garzon crudo;
 E all' arrivo di Lei nuovo, improvviso
 Di rossor tinto in viso,
 Non osando mirarla in quel momento,
 Di man li cadde il pastoral stromento.*

X.



*Col sorriso su' labri allor gli disse
 Di Gnido l' alma Dea: lascia una volta,
 Lascia di palesarti emula Prole
 In questa bassa mole
 Di Calliope che volta
 Fù sempre al canto, e al fine usando altr'arti
 Di Febo amico sol deb non mostrarti;
 O se musiche note
 Estoller vuoi, dolce cantando, all' Etrr,
 Di cittadina Cetra
 Il suon solleva alle celesti rote,
 E d' Arcadia ne' monti, ov' egli visse,
 A Pan lasciando i pastorali carmi,
 Canta gli amori, e l' armi,
 Che 'n silenzio nemico or sono ascose,
 E ti circonda il crin di allori, e rose.*

Ma

XI.



Ma cessin le rampogne, Ella soggiunse;
E dimmi perche mai di gioja, e pace
Suonano a' molli accenti ancor le valli?
Perche leggiadri balli,
Segni di ben verace,
Menan Pastori, e Ninfe, e in ogni speco
Perche Coppia gentil rammenta l'Eco?
Spiega quai fide salme
In dolce nodo unisti, e narra insieme
Come di tarda speme
L'affanno compensasti unendo l'Alme;
Mi rapporta, ove fu, che Amor le punse;
A qual Terra felice offrio Fortuna
L'onor della lor cuna;
E di qual seme di famosi Eroi
Sursero a dar nuovi trionfi a Noi.

XII.



Qui tacque, e d' Imeneo fur questi i detti:
 Stupia, che di Morfeo queta su l' ale
 Dolci sonni traessi, e che a Te noti
 Non fussero que' voti,
 Cbe al tuo Nume immortale
 Sciolsero due bell' Alme, onde avvenisse,
 Che al giogo maritale Amor l' unisse.
 Chiara de' suoi grand' Avi
 Per le memorie illustri è l' alta Coppia,
 Che a Te suoi prieghi addoppia,
 Perché lungo sperar più non l' aggravi,
 E che rapido il sol suo corso affretti.
 Cuna le diè 'l Sebeto, e d' ella ancora
 Partenope si onora,
 Poicche di Lei, che a vera gloria invita,
 Pur l' Etiope ragiona, e 'l freddo Scita.

XIII



*Su dunque o degli amori eccelsa Madre
 Va, Pronuba l'assisti, e al casto letto
 La guida, ove il desio la volve, e piega,
 Va, l'incantena, e lega
 Di nodi così stretto,
 Che Tempo non allenti, o varia sorte;
 E che sciorlo non osi ancor la Morte.
 Va, teco adduci, e mena
 L'arciera tua Famiglia, e poicche lice,
 In compagnia felice
 Varchin le Grazie pur l'aria serena,
 Ch'io là seguendo le volanti squadre
 Farò tosto, che al Sol splendano iguali
 Le faci nuzziali,
 E che ceda la Notte oltre il costume
 Delle tenebre il Regno al nuovo lume.*

XIV.



Ciò Venere ascoltando, il volto, e'l petto
 Del Sebeto lavò ne' puri argenti,
 Compose l' aureo crin, che 'n grembo al prato
 Favonio innamorato
 Co' suoi sospiri ardenti
 Avea sparto, e confuso, e'l sen discinto
 Di tele Dionèe fu avvolto, e cinto:
 Il Carro in tanto ornato
 Con pompa di lei degna i Figli industri
 Di rose, e di ligustri;
 E al fren di fiori cinto indi legaro
 Le candide Colombe, e col diletto,
 Che muove, ov' è presente il più bel Nume,
 Sciolsero alfin le piume,
 E giunsero laddove arder vivaci
 Più degli Astri, e del Sol dovean le faci.

Ri-

XV.



*Rise allor l'alma Diva, e 'n sua favella
 Alla gran Donna in dolce nodo avvintu
 Così poi disse: tua beltà matura
 Sia dolce premio, e cura
 Di Lui, che sculta, e pinta
 Nel cuor ti porta, e pace aspetta; e calma;
 Poscia infiem gli congiunse; e palma a palma
 Poiche Pronuba unio,
 Va, disse al Garzon lieto; al tuo valore
 Non piaccia con terrore
 Cogliet trionfi, e tu d'igual disio
 Punta, poiche a godere Amor ti appella,
 Soffri pur d'esser vinta, e non più trista
 Saprai, come si acquista
 Per sovrana virtù di affetti, e voglie
 Il titolo di Madre, e quel di Moglie.*

ca

XVI.



Così dicendo al talamo gli addusse,
 E lor soggiunse alfin: degli aspettati
 Nostri doni godete, e ne sia poi
 Chiara ne' Figli suoi
 La Patria, che pregiati
 Pegni d'alta Virtù, novella, e vera,
 A' grand' Avi sembante aspetta, e spera:
 Sparsero il casto letto
 Gli amori allor di rose, e di viole,
 Che Sirio, come suole,
 Offese non avea, ma in lieto aspetto
 Di Venere la Stella altrui produsse,
 E 'n balzami, che stilla in varie guise
 Da cortecce recise
 Il fertil Nilo, il volo indi spiegaro;
 E 'l riso, e 'l bel piacer sol vi lasciaro.

DI

D I

ALAMINDO PEONIO

PASTORE ARCADE.



DImesso l'arco, intento, e ciglio, e mano
 Amor sedea d'ameno Colle in parte,
 Ove della Natura al dono, all'arte
 Gode il felice abitator Campano.

Presso al gran Fabro in sù d'erbofo piano
 Aurate fila eran diffuse, e sparte,
 E all'ordin vago, onde egli le comparte
 Divien Catena l'artificio estrano.

Compisti alfin la grand'impresa, o Amore:
 Alzando allor dalla vicina foce
 L'umido sen, disse il Sebeto, e rise.

Figli, TERESA, e ANTONIO, al vostro core
 Ordito è il nodo: ah! venga ormai veloce
 Quel dì, cui la mia speme il Ciel commise.

G

DI

. A N D R E A P O R C I N A R I .



A Mor, che sempre egual cerca gl'obbietti.
 Per far, che sian piu forti i lacci suoi,
 TERESA, e ANTONIO, hà ben trovati in voi
 Merti uniformi, ed uniformi affetti.

Io credo, ch' egli a sì bei nodi stretti
 V' hà, perche rinascessero tra noi
 Dell'età antica i venerandi Eroi,
 A grandi gesta unicamente eletti.

Così risorger si vedrà la prisca
 Gloria di nostra Patria, e 'l prim' onore
 De' dillei figli indebolito, ò spento.

E dirà ognun dipoi, ch' Amore intento
 Fù quasi ad innestar d'entrambi il core
 Perche Virtude a nostra età fiorisca.

GIUSEPPE MATTIOLI.



Questa, che 'l chiaro ardente lume attinge
 Co' raggi suoi da le superne spere
 Inclita DONNA, in un santo volere
 Ad eccelso GARZONE annoda, e stringe.

Alto del Ciel consiglio. Ei muove, e spinge
 Di generosi Eroi l' anime altere,
 Ch' ormai le Terre più selvagge, e fere
 D' ogni Virtute, ozio, e piacere scinge.

Divo Amor stretto hà un nodo sopra quanti
 Mai fur, che le superne, e le terrene
 Cose governa: Ora gli ardori santi.

Imeneo spiri in le lor chiare vene,
 E spiri, e vieppiù accenda i petti amanti,
 E conforti la ben concetta spene.

D I

DOMENICO GENTILE

AL CAVALIERE SCIPIONE CIGALA

De' Principi di Tiriolo.

SCIPIO, *Lauretta mia, che tanto amai
Per cui di pianto amaro aspersi 'l viso
Mi fugge; e 'ndarno io bramo il dolce riso,
O pietosi mirar degli occhi i rai:*

*Ma lasso! lo l'amo ancora, e l'amo assai,
E son nel gran desio da me diviso;
Sassel' Amor, che 'n lei mi tiene affiso,
E dal tristo cor mio non parte mai.*

*Come dunque esser può, che vergar rime
Atte ad ornar poss'io laccio sì degno
Che TERESA ad ANTONIO unisce, e annoda?*

*Tu che ten voli omai senza ritegno
Di Pindo all'erte, ed onorate cime
Di lor canta il bel pregio, e l'alta loda.*

DEL

DEL MEDESIMO.



MUove dall' alta sfera il primo Amore
 Quel ben che l' Universo orna, e feconda,
 Voglia di ben per cui Natura abbonda,
 E tien del Tempo ad onta il primo onore.

Folle chi tra mortai pretende un core,
 Che 'n sua virtute a tal poter s' asconda;
 E scriverassi pria nella fresc' onda,
 Che non ced' egli amando a quel valore.

Chiara essempla è di lui; l' anima altera
 Che sol gloria cercò langue ora amante
 Per Donzella Regal, che 'n Sposa ottiene.

Nobil Coppia onde 'n noi forge costante
 De' più famosi Eroi la bella spene
 Non giunga mai del tuo mattin la sera.

DI

D I
G E N N A J O P E R O T T I .



Vlta del Mondo e lume, o Divo Amore,
Ond'è di tante vaghe forme ornato;
E al cui moto sovran soave, e grato
Tutto di piacer s'empie, e di splendore.

Di Napoli gentile il più bel fiore,
Immortal Donna, e Cavalier pregiato
Con nodo, in Ciel, che strinse un nobil Fato,
Vengon' in lieta coppia a farti onore.

A Regal' Imeneo tolta di mano
Scuoti l'onnipotente invitta face,
E vieppiù infiamma i chiari spirti alteri.

Talchè al loro primier Poggio sovrano
Risalgano famosi in guerra, e in pace
I MINUTOLI Eroi, e FILINGIERI.

DI

D I
NICCOLÒ-MARIA DI FUSCO

AL CAVALIERE SCIPIONE CIGALA

De' Principi di Tiriolo.

QUegli, che a' nullo amato, amar perdona,
SCIPIO, queste leggiadre Alme ferò,
E di sua mano in sì bel nodo unìo
Onde di eletto canto il Ciel risuona:

Me, che già lungi trasser d' Elicona
Antica doglia, e nuovo altro desio,
Indarno chiami a quell' usato mio
Canto non roco (come altri ragiona);

Ne più meco è mia lira: ella sepolta
Son già molti anni è là frà lauri, e mirti
Da presso a l'Urna del divin Torquato.

Pur, se mai Nume alcun, miei voti ascolta,
lo prego Lui, che da sì chiari spirti,
O Scipio torni, o pur rinasca Cato.

DEL

DEL MEDESIMO.



DA due bell' alme, in aureo nodo avvinte,
 E che degli Avi memorandi, e chiari
 Le grand' opre, ed i fatti eccelsi e vari
 Sculti veggano in marmi, over dipinte,

D' alta immago di gloria accese, e spinte
 Scender suol prole, che ben tosto impari
 Il cammin degli Eroi, e gir del pari
 D' elmi solo le chiome ornate, e cinte:

Italia, o Patria mia, deb quali avrai
 Figli, da questa generosa altera
 Coppia, ch' i Maggior suoi vincan d' assai!

Ma guarda ben, ch' il dolce aer, che brilla,
 E 'l sì molle costume, innanzi sera,
 Annibal non ci tolga, Orazio, e Silla.

D I

FEDERICO VALIGNANI

MARCHESE DI CEPAGATTI.



O Vati, o Belle, o sventurati Amanti,
 Di cecità non accusate Amore,
 Senza la benda ad Imeneo davanti
 Girar gli vidi gemino splendore:

Ei gli addita una immago, in essa quanti
 Vezzi ban le Grazie, espresse almo Pittore;
 Io la cingo, dicea, di nuovi, e santi
 Lacci, e tu d'aureo stral le pungi il core:

Tanta cura, TERESA, a' pregi tuoi
 Si dee, che la virtù rendi a' di nostri,
 Che gli aviti formò Normanni Eroi:

Solo ANTONIO, di lei degno ti mostri,
 Che somigli i grand' Avi, e trarli puoi
 Fuor della tomba co' purgati inchiostri.

H

[DELL'

DELL' ABATE
MARCANTONIO TOSCANI.



SE nell' immenso oscuro sen del Fato
Penetrar mai potesse occhio mortale,
Saria ciascuno del desio sull' ale
A que' lontani ignoti Regni alzato:

Chi per saper, se a lui sublime stato
Consenta il Ciel ne' suoi decreti eguale,
Chi, se di vera gloria, ed immortale
Andrà vivendo, e dopo ancora ornato:

Io nò: sol dall' oprar propizia sorte
In cento guise prepararsi leggo
Al Giusto, al Saggio, al Generoso, al Forte:

Altera eccelsa Coppia, oh quante in Voi
Degli Avi illustri opre risorte io veggio,
E più ne' Figli, e chi verrà dappoi!

D I

N I C C O L Ò G A R O F A N O

AL CAVALIERE SCIPIONE CIGALA

De' Principi di Tiriolo.

SE infausi amori in raro stil sublime,
 E straggi, e lutto risonar facesti,
 E per le vie d' onore, 'l volo ergesti
 Lieve poggiando sulle altere cime:

Altro più dolce, a' più soavi rime,
 E caro obbietto in sì bel dì si appresti;
 Sicchè gioja, e piacer per Te si desti
 Ovunque Amore con virtù si estime.

Mira, che vago ardor quest' Alme accende,
 Che son d' Italia il miglior pregio, e nostro,
 E come il Ciel felici omai le rende.

Degna ben è del tuo sì eletto inchiostro
 Lor nobil fiamma; e quel, che pur si attende,
 Germe, che illustri questo basso chiosstro.

FRANCESCO FONTANA.



Plu volte d' Ippocrene affiso al rio
 De l'opre mie scrivi, mi disse Amore;
 Allorchè di sublime, e nobil core
 Fè dolce preda, e ad altro cor l'unìo.

Lo vidi io poscia un dì, che 'l laccio ordìo;
 Onde d'Italia ad immortale onore
 La Donna avvinse, e con sovran valore
 Prese l'invitto Eroe gentile, e pio:

E tacito ver me volgendo i lumi,
 Cantiam diss' io d'opra sì bella, e chiara,
 Che d'onesto piacer le leggi insegna.

Rispose Amore: il tempo in van consumi;
 Poichè non v'ha laude sì eccelsa e rara
 Ch'aggiunger può sublime impresa, e degna.

D I

NICCOLÒ-MARIA POTENZA

ALLO SPOSO.



NO', non potean d' amor versi e parole,
 Smorte sembianze, fervidi sospiri,
 E gravi, eccelfo SPOSO, alti martirj
 Mover quel marmo, umiliar quel Sole;

*Forz' era, che le voglie elette e sole
 Sol destasse conformi a' tuoi desiri
 Quella, che scesa da' celesti giri
 Luce in ambo simil si ammira e cole.*

*Ella il bel foco accese, ella l' altero
 Nodo augusto distrinse, ond' or fra noi
 Spira quest' almo di fasto ed impero;*

*Ed ella pur consacrerallo poi,
 Quando vedransi col valor primiero
 Anche a la nostra età surger gli Eroi.*

DEL

DEL MEDESIMO.



O Che liete, o che belle, o che vezzose
 Sembianze intorvo al talamo reale
 Vagar vedrai, gentil Coppia immortale,
 Or che i riposi tuoi già Amor compose!

Quinci avvolti fra bei nemi di rose
 Ir le Grazie e gli amor battendo l'ale,
 Imeneo con la face aurea vitale,
 E risi, e giochi, e paci alte amoroze:

Quindi mille d'onor volti vivaci
 Innanzi ti verranno cinti d'alloro,
 E i patry Genj, e 'l lor destin secondo;

E vedrai fra le sponde, e i fregi d'oro
 I lieti eventi, che al suonar de' baci
 Usciran tosto a far più bello il Mondo.

D I
NICCOLO SALVI

D A R O M A
A L L A S P O S A . .

SE da vostr' occhi, nel cui vivo lume
Vidi tant' Alme onestamente accese,
Dal vago volto, e dal parlar cortese,
E dal paro dell' alma aureo costume,

Faccio argomento al ver: sò, che mai fiume
Rapido sì per nuova piena scese,
Ne con tanto vigor fiamma s' apprese
Sopra l' arido solfo, o sul bitume,

Qual da Voi nasce, e qual s'accende in seno:
Del fortunato Sposo intenso ardore,
Che per giro di Sol non verrà meno.

O illustre Coppia, o ben fondato amore,
Che ne darà di bella gloria pieno
Frutto, che fa d'Italia tutta onore!

DEL

DEL MEDESIMO

ALLO SPOSO.



Non lo Dio dalle chiome coronate
 Di verde persa, e dal velo vermiglio
 Non lei, che dal mar forse, e non il Figlio,
 Non le Suore a unir l' alme in terra nate,

Or che due le più eccesse, ed onorate
 Anime accoppia il provido consiglio,
 Dal Cielo invoco io già, che altrove il ciglio
 Volgo, e le voglie nel vero infiammate.

Le paterne virtù, che qual torrente
 Discese in Te, Signor, fanno ritorno
 Vorria eternar mia desiosa mente:

Ond' io le chiamo al talamo d'intorno
 E chiamo sì, che il Mondo me'l consente,
 Che per lor ne' tuoi Figli andrà più adorno.

DI

ETTORE CAPECELATRO.



UN dì, superbo Amor, mentre scendea
 Del bel Sebeto a la famosa riva;
 Frettoloso Imeneo ver lui sen giva
 Con face in man ch' ampio fulgor spandea.

A qual uopo miglior serbi, Ei dicea
 Garzon tuoi strali, e la possente viva
 Fiamma, sovente ond' a l' ardor languiva
 In altra etade immortal Nume, o Dea?

Che tuo poter non volgi a render vinta
 Questa ch' i' addito eletta Coppia altera
 Pregio il più bel di così chiaro lido?

Allor, mercè d' entrambi, Ella fu avvinta
 D' eterno laccio; e d' una in altra spera
 Corse de l' opra grande il lieto grido.

D I

D. N. C. E. R. T. O.

D A R O M A.



A Mor, quel dolce Amòr, quel santo ardore,
 Non quel ch' il volgo scioccamente crede
 Esser Fanciullo, e Arcier, Padre, e Motore
 Del foco che 'n due cori arder si vede;

Ma quel che del primiero eterno Amore
 E parte indivisibile; e che Fede
 Insegna a noi ch' ei solo è 'l vero Autore
 Di tutto il ben che Umanità possiede.

Questo potente Amor saggio e fecondo
 Unì d' ANTONIO, e di TERESA l' Alme
 Col più bel Nodo che vantasse il Mondo.

Da questo mille giuè, e mille calme
 Tu Partenope attendi, e 'l sen fecondo
 In pace, e in guerra di più allori, e palme.

DI

GIUSEPPE-MARIA FAGONI.



CHe veggio Amor! su gioghi alpestri ed ermi
 Ordin di Eroi, superbo in vista e fero
 Fasci acquistar di palme, ed onor vero,
 E domar van' orgoglio, e duri schermi;

Altri, pensier fuggendo oscuri e 'nfermi,
 Pur dietro a molle viso e lunghero,
 Spiegar volume, ond' ha 'l tuo sommo Impero
 Novelli pregi, ed or più saldi e fermi;

E qual d' arti, e di scienze onusto 'l petto,
 Cignerfi 'l sen di sacro augusto ammanto,
 Cui lume accresce, e altrui vergogna, e scorno.

Ben dunque or fausto surga atteso giorno;
 Poi chiari spirti 'n dolce nodo e stretto
 Fien presi; e cresca in noi la gioja, e 'l vanto.

DEL CANONICO
ANDREA DIOTALLEVI

DA URBINO.



Sorta nel Ciel la Notte intorno stende
Suo molle, oscuro velo, indi più bella
Folgorante di rai l'Idalia Stella
Per l'acceso sentier tutta risplende;

Casto Nume immortal dall'Etrà scende,
E gli pendon dal fianco arco, e quadrella,
Imeneo l'accompagna, e la facella
Scotendo allor, le due grand'Alme accende:

ANTONIO già discioglie alla sua cara
Sposa il bel cinto, onde vedrassi poi
Il grembo di **TERESA** un di fecondo

Produr sì degni, avventurati Eroi,
Ch'averan di lor gloria illustr', e chiara
Spettatrice Virtù, Teatro il Mondo.

DELL'

DELL' ABATE
IGNAZIO DE BONIS

DA ROMA.



V Anne possente Amor, vanne fastoso
 Del nobil colpo, e del sublime innesso;
 Più bell' Alme ferir, più glorioso
 Nodo formar non si potea di questo.

Quanto in Donna esser mai può di vezzoso,
 E di virtude in saggio Prence onesto,
 Tutto in TERESA, e nel gentil suo Sposo,
 Io veggio accolto, e ammirator ne resto.

Quindi nascer ben dee sicura speme,
 Che un dì vedransi i rari pregi suoi
 Ne i Figli, che veranno, uniti insieme.

E per le gesta lor dirassi poi,
 Che produr così chiaro illustre seme
 Non sà, che forti, e generosi Eroi.

D'IN.

D I N C E R T O

PASTORE ARCADE.

Poiche 'n eterno modo Alme sì belle
 Amor di sprinse; o si vibrar non mai
 Lor dintorno maligni infausti rai
 Alcuna delle erranti; o fisse Stelle;

O a turbar' il seren dolce di quelle,
 Cagion di dispettosi amari lai
 Non versi Gelosia suo venen mai,
 Ne l' infestino adverse adre procelle:

Primavera gentil le rida accanto,
 E a' Germi, frutto de l' innesto altero
 Aura amica befnghi il primo sonno.

Giungan tai voti a l' alto Soglio, e Santo.
 Ove de' Fati Rettor Sommo, e Donno
 Siede sol pari a se l' Autor primiero.

DEL

DEL PRINCIPE
 PIER-MATTIA GRUTHER
 DUCA DI S. SEVERINA.



NUovo portento! Amor l'ali raccolse,
 Amor, che mai non ricusò fatica,
 E nel tranquillo di quiete amica
 Dolce sopra suoi fieri spiriti involse:

Quando Pallade, e Giuno a tempo il colse,
 Nutrendo ancor nel sen la piaga antica,
 E per vendetta della Dea nemica
 I strali, e l'arco, e 'l cieco ardir gli tolse:

Indi in pensier volgendo alto disegno,
 E questa, e quella, un aereo strale eletto
 A vicenda scoccò dal curvo legno.

Eccelsi Spas, Amor si desti, e 'l regno
 Poi governi a sua voglia: il vostro petto
 Fu di Pallade, e Giuno il nobil segno.

DELL'

DELL' A B A T E
STEFANO DE ANGELIS

D A R I E T I

A L L A S P O S A .

PRia, che manto mortale, Anima bella,
Coprisse in parte il chiaro tuo splendore
Fù visto in Cielo il casto eterno Amore
Cercarti Sposo ugal di Stella in Stella:

E alfin degno di Te lo scelse in quella
Alma gentil del secol nostro onore,
Che serba di virtute il più bel fiore.
Ed è a Te sol simile, alta Donzella.

Quindi mandovvi ad abitar fra noi,
E pria di pari fiamma in Ciel v' accese
Con quella, ch' arde i più sublimi Eroi,

Ed or, ch' Egli v' accoppia in non intese
Forme, qual prole nascerà da Voi
Vaga di nuove, e di leggiadre imprese?

DI

D I

GIOACCHIMO POETA.



L' Estro fecondo, e 'l dir pronto, e vivace
 A vergar versi 'n stile acerbo, o piano
 Spenti 'n me sono; e 'l folle ardire invano
 Muove l'antica vena ampia, e ferace;

Qual' uom, che spirto nutre alto, ed audace,
 Cui mal risponde al corpo suo non sano;
 Se grande impresa ei tenta; allor la mano
 Ammenda il suo disio caldo, e fallace.

Vostra mercè felici Alme ben nate,
 S' accese in me divino almo furore,
 A formar queste incolte aride rime.

Secondi 'l Cielo il vostro onesto Amore;
 Porgavi gioje ogn' or più piene, e grate;
 Quali non sceser mai nell' età prime.

K

DEL

D E L
M A R C H E S E G I U L I O
 D E' C O N T I G U I D I - B A G N O
 D A M A N T O V A .

QUando compisti, Amor, opra più rara
 Con le accese pungenti auree quadrella
 A te piacendo, o per piacere a Quella,
 Che il Sol precede allorchè il dì rischiara.

Che più rendesse manifesta, e chiara
 L'indicibil virtù di tua facella,
 Il cui vigor s'accreosce, e rinnovella
 Più, che ad amare un nobil core impara,

Qual è pur questa, ch'oggi lieto adempi
TERESA unendo al saggio **ANTONIO** illustre
 Del gran Padre Sebeto onore, e gloria?

Spiriti Febei, la vostra mente indistinte
 Vinta non mai dal variar de' tempi
 Serbate a Figli lor degni d'istoria.

DELL'

DELL'ABATE
CARLO DE' MARI

Quell' aereo nodo, ond' è superbo Amore,
Che nobil Coppia in compagnia di vita,
Stringe sì dolce, e a gran piacer l'addita
Qualunque più selvaggio alpestre core.

Ben è ragion, che 'n carmi eletti onore
Ogni spirito sovrano; cui l'infinita
Alta virtù d' Apollo al canto invita,
E 'nfiamma col divino alma furore.

Anzi spesso il futuro a lor discopre,
Tal che ancora de' Germi illustri, e chiari
Svelan, cantando, i fatti angusti, e l'opre.

Io nò; che scarso de' bei doni, e cari,
Ammiro in lei, quel, che di fuor si scopre,
De' pregi suoi meravigliosi, e rari.

DEL

DEL CANONICO
ANDREA DIOTALLEVI

DA ORBINO
ALLA SPOSA.

Eccelsa, incomparabile Donzella,
In cui, pari a beltà, Virtù si affina,
E che nell' Alma generosa, e bella
Chiudi tutto il valor d'un Eroina;

Ob qual' entro il tuo sen si rinnova
Sù la real Partenopea marina
Seme illustre d'Eroi! e ob, qual tua Stella,
Per concepirli, a Te favor destina!

Il presagio dall' Etra ne risuona;
E più, che mai parmi veder gioliva
Di Minerva la fronte, e di Bellona;

Poiche già del Sebeto in sù la riva
Pe' i futuri tuoi Figli alta corona
Tesson Questa d'allor, Quella di oliva.

DI

NICCOLÒ-MARIA DI FUSCO.



O *H quant' ira, e quanto foco,
Strane merci pellegrine,
Fato d' Asia, e tristo gioco
Di Cartago, a le Latine
Innocenti piagge apriche
Di virtù di pace amiche,
De la vana iniqua Madre
Per voler stolto inumano,
Recò seco il buon Trojano.*

*Forse allor l' atroci offese,
E di Dido, e di Cartago
Rammentò quando discese
Sol di morti, e straggi vago
Più che mai dritto, e veloce
L' Afro fulmine feroce;
E primiero a strana gente
Su per l' Alpi mostrò varco
Da passar ben d' armi carico.*

*Vider tosto , e assai dapresso
 Le pur credule Sabine
 Rinovars' il prisco eccesso
 Nel più sacro lor confine;
 Che d' Enea l' augusta Prole
 Imparò , com' altri suole ,
 Dalla Patria , e da grand' Avi
 Ne più tragici momenti ,
 Ed i ratti , e i tradimenti .*

*Di tant' Elene in quel giorno
 A suoi talami rapite
 Quali gemiti d' intorno
 Quali strida fur udite !
 Spera in van la Verginella ,
 Benche lieve , benche snella ,
 Di fuggir l' artiglio audace ;
 E già scorge in quell' infido
 Il destin , ch' oppresse Didò .*



*Era volto il mio pensiero
 Dietro l'orme perigliose
 Del Romano errante Impero,
 Che del fato erano ascosse
 Le sì provide vicende;
 E là dove al pian discende
 Dal suo colle Mergellina
 I' sede sù le vicine
 Lascivette onde marine.*

*Quando s'offre a me d'avanti
 Con le chiome coronate,
 E di mirti, e d'ameranti
 Con l'antiche insegne usate
 Il ristauro de miei danni
 Ne qua' trassi i più verd'anni;
 E le dissi, o Bella Clio,
 Tu pur trovi ancor sì pieno
 D'alti affanni il tuo Mirteno (a).*



ME

(a) Nome Pastorale dell'Autore in Arcadia.

*Mi guardò tre volte in viso,
 E la mesta inculta fronte
 Serenò con un sorriso ;
 Indi a piè del vago Monte
 Mostrò l'urna di Sincero,
 E mi disse in suono altero:
 Questi e pur fatto immortale ;
 Ma qual'è, che più rammente
 La felice incolta gente ?*

*Odi tu come risuona
 D'alto metro la marina,
 Qual di Cigni ampla corona
 Fa lo Speco, e la Collina
 Per novello vostro vanto
 Rimbombar d' eletto canto ?
 E sol tu solingo, e mesto
 Siedi ancor, che fosti, e sei
 Pur sì caro agli occhi miei ?*



*Diva, dissi allor, mia Lira
 Sai pur tu dov' ella giace;
 Là talor forse sospira
 La mia sorte, e la mia pace,
 I begli occhi, e 'l viso amato
 Sul Giannicol' odorato ^(a);
 Dammi or quella del buon Guido ^(b),
 Che suonò sì fortemente
 Presso al Soglio di Clemente.*

*Dammi almen quella più dolce
 O di Tirsi ^(c), o ver d' Aglaura ^(d);
 Ch' ogni doglia in petto molce,
 E raffrena il corso a l' aura.
 Ah, ch' io vidi assai più chiare
 L' onde gir sovente al mare
 Già sì torbide del Tebro;
 Ed al suon soave e piano
 Serenarsi il grande Alano ^(e).*

M

Di-

- (a) Luogo in Roma ove radunasi gli Arcadi per i giuochi Olimpici.
 (b) Alessandro Guidi valente Poeta caro al fu Clemente XI. allora Sommo Pontefice.
 (c) L' Avvocato Zappi.
 (d) Faustina Maratti Zappi.
 (e) Clemente XI.

Dirò poi de' vaghi Sposi
 L'alme doti eccelse, e prime,
 Onde Vati sì famosi
 Sì leggiadre spargon rime;
 E degli Avi antichi e chiari
 Gli alti pregi, e i fatti rari;
 E mia voce già si roca
 Suonerà s'io pur l'impetro
 D'altri carmi, e d'altro metro.

Vedo già, che la ben nata
 Lieta Coppia avventurosa
 Di gran gemme, e d'ostro ornata
 Sì leggiadra, e sì festosa
 Volge i passi al desiato
 Dolce talamo beato;
 Che librati in aria stanno
 Là sù l'ali accolti insieme
 Amor; Giuno, e'l Santo Imene.



Dam-

*Dammi dunque, amica Clio,
 Una Lira, od una Cetra:
 Ma dov'è, s'ella sparìo
 E veloce or v'è per l'etra
 Come al Maggio, o al fin d'Aprile.
 Vola Zefiro gentile?
 Forse ancor la vezzofetta
 Ella è giunta, e ne ragiona
 Là sul Monte d'Elicona.*



DI

D I
 LUIGI-MARIA STAMPIGLIA

D A R O M A .



D *El Sebeto le Ninfe , ed i Pastori
 Al Tempio d' Imeneo corrono a gara ,
 Chi , adorno il crin di mirto , e Chi di fiori
 Per celebrar l' eccelsa pompa , e chiara .*

*Ivi le Muse con distinti Chori
 Tutte liete danzando intorno all' ara
 Cantan degl' Avi illustri i prischi onori ,
 Che vita diero all' alta Coppia , e rara ,*

*Beltà guida TERESA a piè del Nume ,
 ANTONIO guida il Pargoletto Arciero ,
 Ne porta benda , come ha per costume .*

*Spiegan l' onesto lor dolce pensiero
 Fissando insiem l' appassionato lume ;
 E al Talamo Giunon gli fa 'l sentiero .*

ANDREA BENINCASA

AL CAVALIERE SCIPIONE CIGALA

De' Principi di Tiriolo.

L' Antica etade, e 'l reo tenor del Fato
 Ch' ognor' al viver mio si scorge avverso,
 Dal consorzio civil m' han sì sbandato,
 Che reso son da quel che fui diverso.

Come fia mai ch' in sì penoso stato
 Degl' aki SPOSI in stil purgato, e terso
 Possa i pregi ridir, se appena ho fiato
 Onde mi dolga del destin perverso?

SCIPIO, ben Tu, ch' al sangue illustre, e chiaro
 Accoppi con stupor sublime ingegno
 Che tuo tragico carne a noi discopre

De la Coppia Regale, oltr' ogni segno
 Di virtù colma, il merto eccelso, e raro
 Deh narra omai, e le mirabil' opre.

DELL' ABATE
GIUSEPPE CRISTIANI.



Ecco già surge da be' lidi Eoi
Il Sole ad indorar le verdi cime
De' monti, ed alle valli ombrose, ed inue
Il suo chiaro splendor porta dapoì.

Spettacol nuovo or si presenta a noi;
Improvviso pallor suo volto opprime.
Chi sia di voi, che drittamente estime,
Perchè perda l'onor de' raggi suoi?

Fagli s'ncontra il sovraumano altero
Viso di Lei, che 'l basso Mondo onora,
E crucciofo si chiude in nube immonda.

Vedrete poi come in suo bel primiero
Color riternerà, quando sia l'ora,
Che 'l velo Nuzzial suo volto ascenda.

DEL

D E L M E D E S I M O

AL CAVALIERE SCIPIONE CIGALA

De' Principi di Tirolo.

A *Himè tbi mi vitiene! l' cerco al volo
 Usato aprir le piume, e'l vigor manca!
 Ov' è la Musa mia, ch' eredita e franca
 Entrò de' Cigni infra l' eletto stuolo?*

*Cura mordace or mi fa gir pe' l' stuolo
 Errando. O fera e quando serai stanca
 Di lacerarmi il cor con doppia branca,
 Questo cor lasso, e disarmato, e solo?*

*Spirto gentil Tu sol ch' aura, esca, e nido
 Hai ben quanto conviene, a noi palesa
 Con forza del sovràn tuo dolce stite*

*Le laudi di Costei, ch' lo non mi fido;
 Poiche bisogna a sì sublime impresa
 Altro 'ngegno, che 'l mio rozzo, ed umile.*

DI

D I

FRANCESCO VESPOLI.



Queste, sol vaghe di virtù, ed onore, (gno;
 Due grand' Alme, ch' entrar dianzi in tuo Re-
 E che accese tra lor di puro ardore,
 Ogni indugio hanno in odio, ed a disdegno,

Ecco invocano te, lor Nume, o Amore,
 Ch' omai stringa Imeneo nodo sì degno,
 E t'offrono anche umilmente il core
 Come in voto, e di lor servaggio in segno.

Or, perche quì del bel Sebeto in riva
 Ei ratto scenda, deb pregalo, e 'nsieme
 Narragli i loro a te ben noti pregi.

Sì vedrem poi (nè vana fia la speme)
 Surger co' Germi lor, degli Avi egregj.
 Quel valor, che ne' buon tempi fioriva.

DI

DEL CAVALIERE
 SCIPIONE CIGALA
 DE' PRINCIPI DI TIRIOLO.



Poiche vile, oscuro, e inerme
 Su 'l rimoto patrio suolo,
 Queto, e solo,
 Non altero, ed orgoglioso
 Volle Amor lungo riposo
 Solo inteso a puerili
 Scherzi, ginocchi, e cure umili.

*Del Sebeto ch' al Tirreno
 Bagna il piè con picciol' onda
 A la sponda;
 Ove adopra appien contento
 Sudor largo, e cura, e stento,
 In sua speme non mai vano,
 Del Bisolco industrie mano.*

o

Drix-

Drizzò 'l volo un dì spedito
 Da l' antico genio mosso,
 E riscosso
 Da quell' ozio in cui sen giacque:
 Tacque l' onda, il vento tacque
 Quand' E' giunse accanto al fiume
 Il possente altero Name.

Girò 'l guardo avido, e scaltro
 Ricercando nobil segno,
 E 'l più degno
 Di su' ognor temuto telo,
 Ufo in Terra, in Mar', in Cielo
 A ferir d' amare piaghe
 Le più elette alme, e più vaghe.

L' innocenti Pastorelle,
 Che di rose il crine ornato,
 In sù 'l prato
 Muovean, liete, il piede in giro
 Nelle danze, sen fuggiro
 Tosto allora cb' improvviso
 Ravvisaro il noto viso:

Dal-

*Dalla tema ognuna oppressa,
 Chi di fiori 'l serto scinse,
 Chi ristrinse
 Vesti e gonna a far più presta
 Od in quella parte, o 'n questa
 La sua fuga; chi raccolto
 Tra le mani celd 'l volto;*

*Sovra l' ara il foco acceso
 Coll' offerto umor Lièo
 Chi spegnèo,
 Che l' usata annua giuliva,
 In quel dì, pompa festiva,
 Celebrarsi ivi solea
 De le sette a Pale Dea;*

*Chi da' doppj lacci sciolse
 Gli apprestati Tauri, ed Agne,
 Le Compagne
 Chi chiamava a far ritorno
 A l' umil vicin soggiorno;
 Chi di rabbia, e sdegno pianse,
 E chi cetre, ed arpe infranse.*

L'adu-

*L' adunata schiera illustre
 Di quel rito spettatrice,
 E felice
 Pregio, e onor de l' alta gente
 Di Partenope, repente
 Cangio loco, e seguìo l' orme
 De le già disperse torme:*

*Sol fermossi appien sicuro
 Garzon chiaro; e per stupore
 Del timore
 Ond' ogn' altro vide avvinto
 Allor rise, non mai vinto
 Da quel Dio ch' ove fa guerra
 Pur gli Eroi doma, ed atterra:*

*Così franco Ei che 'l discerne
 Se n' attrista, e smania, e freme
 Quand' insieme
 A lui volge acuto dardo
 Che a ferir non è men tardo
 Igual Denna a' fianchi suoi;
 Ma fur vani i colpi poi.*

Don-

*Donde i strali furon spinti
 Ritornaro; e 'l fanciulletto
 Gote, e petto
 Si percosse; e 'l fido incarco
 Gittò al suol de l' armi, e l' arco:
 Ergè, poscia in tronchi accenti
 Fin al Ciel strida e lamenti.*

*Ode Venere, ed ascesa
 L' aurea Conca; il fren di rose
 Poich' impose
 A le bianche colombette
 Da un medesimo laccio strette,
 L' Etra varca; ivi discende,
 E qual doglia il preme, apprende.*

*Per furor le labbia morse
 In saper del Figliuol l' onte;
 Poi la fronte
 Torva e china, in tal favella
 Raggionò: non son più quella
 Che di Palla, e Giuno il folle
 Ardir vinse d' Ida al colle.*

Se vantâr potrà con fasto
 L'orgogliosa Coppia audace
 Che la face
 Non curò, di cui s'accese
 Giove stesso, e 'n terra scese
 Or di Cigno, or d'aurea pioggia,
 Or di Tauro, o 'n altra foggia.

Sottil benda tosto scinta
 Dal bel sen; su le pupille
 Calde stille
 Del bambin, pietosa, terse,
 E i materni a lui converse,
 Dolci affetti ond'avea spene,
 Che l'affanno e 'l crucio affrene.

L'una a l'altro volgea i lumi
 Quando apparve lor da presso
 Del confesso
 Degli Numi il Messagiero;
 E al dolente vago Arciero,
 Vano è'l pianto, Ei prese a dire,
 Vani i sdegni; ingiuste l'ire.

Scor-

Scorse son l'età funeste
 In cui furo Uomini, e Dei
 Tuoi trofei;
 E di sangue e orror cosparse
 Greca man le torri, ed arse
 D'Ilio infìn le sacre auguste
 Ne' Delubri are vetuste.

Eh ti scorda l'opre prime
 Ond' altero ancor ten vai,
 Se di lai
 Su 'l novel Mauritan lido
 Cagion fosti un tempo a Dido;
 E col fuso un dì si vide
 Neghittofo, e imbelle Alcide;

Poiche 'l Ciel de' Fati 'n grembo
 Riserbò, di casti ardori
 I bei cori
 Infiammar di quest' eletta
 Nobil Coppia; e a te non spetta
 Che adorar l' almo decreto
 Riverente, prono, e gueto.

Di Lièo vedi 'l buon Figlio
D' amaranto adorno il crine,
Che vicine
L' ore fauste allegro addita
In cui fie stretta, ed unita
Di così salde ritorte,
Che discior potrà sol Morte.

Quì si tacque; e gli alti detti
Colli, e piano risonaro,
Ed a paro
De' lor' Avi a' fatti egregj
Di TERESA, e ANTONIO i fregi;
E fer plauso Glauchi, e Ninfe
Da le false ondose linfe.

Dal suo stelo sbucciò fuora
Il narciso, il giglio, il croco:
Corse al loco
De la pompa il Dio Silvestre,
E ciascuna da l' alpestre
Suo ricetta Oreade incolta
Tra la varia turba, e folta.

Di

Di man vostra, Numi eccelsi,
 S'egli fu sovran lavoro
 Lassu 'l Coro,
 Dond' ognor piover solete
 Quaggiù triste, o gaje, e liete
 Nostre sorti; il raro stame
 Di sì conto aureo ligame.

Per girar di giorni, e d'anni
 Ah non osi Parca ingorda
 Cruda, e sorda
 De' mortali a' preghi, e voti,
 I presagj fatti vuoti,
 Del comun dolor superba,
 Di troncar con falce acerba;

Ma fin dove il Sole alluma,
 Lunga età, sua fama stenda,
 Ne 'l contenda
 Astro reo; perchè poi sculti
 Ravvisando i Figli adulti
 Gli almi pregi ond'ebber vanto
 Fien simili a' PADRI accanto.

DEL

DEL MEDESIMO

ALLI SPOSI.



Quando l'immondo spaventevol vinse
 Angue di Lerna il forte Eroe Tebano;
 O allor che del reo sangue il ferro tinse
 Del Tracio Regnator stolto, e inumano;

O 'l vigile qualor d'Espero estinse
 Drago custode; o con possente mano
 D'Abila, e Calpe il doppio sen discinse,
 Non risonaro i colli Argivi, e 'l piano

Com' or di gioja nostre alme contrade,
 Ove il nodo, cui VOI strigne Imeneo,
 Canta, ed esalta ogni Pastor più colto.

Perchè giorno sì fausto a l'altra etade
 Corra, ned atro il fermi umor Letèo,
 Lor Carmi eletti ho di mia man raccolto.

LATINA
CARMINA.





BLASII TROYSII.



QUOD faustum thalamo bene ominato,
Et felix soboli fiet futura,
Pocis, Pieridum CIGALA ocelle,
Vatum versiculos beatiorum.
Ipse haud quoquam alio minus beatus;
Nam per Te Cleopatra, quæ supremum
Invidit Latio decus triumpho,
Plausus excipit Italis Theatris
Gaudens se Lybica cluere morte
Admorsam aspidulo siticuloso.
Tu FILINGERIÆ, MINUTULIQUE
Illustres Atavos togâ, sagoque
Tolles carminibus tuis Olympo:
Vix fusos utero, canes, ut ambos
Formarunt Charites, parique adultos
Perfecit studio severa Pallas;
Et nunc tandem avibus bonis volentes
Juno pronuba jungit, unde pulchram
Spem prolis populus fovere cepit.

❁ II ❁

*Nos turba intereà , modo eam intuentes
In pompa media , modo hunc accinemus ,
O par nobile vivite , & valete
Et vobis similes create natos
Hymen ò Hymenee Hymen Hymen .*



NI-



NICOLAI GILIBERTI.



L Inque ignes, Puer alme, tuos, evertes, pharetram,
Sive petas pharetrâ præmia, sive face;

Nam nova Nupta tui non est pars ulla triumphî,
Et potis est cyprîos vincere sola jocos:

Sponsus Apollineâ recubat dum tutus in umbrâ
Fulmina vel poterit sustinuisse Jovis.

Hos necit sanctusque Pudor, Pietasque, Fidesque,
Vincula non ullis dissolüenda modis.



AL-

ALFONSI VULPII.



CAPICIO juveni sponsam virtutibus æquam
 Haud rata mortales inter adesse Venus,
 Consuluit Superos: & **FILINGERIA** Virgo
 Visa fuit tanto nubere digna Viro. (git
 Namque illi haud animum, generosaque pectora fre-
 Vel mollis luxus, vel juvenilis amor;
 Sed pietas, sincera fides, & gratia formæ
 Ornant præclaræ dona pudicitiae.
 Tunc Fove nata, toros ò terque quaterque beatos
 Compellans, patrem protinus orsa rogat:
 Quandoquidem, Genitor, Superis hæc fœdera visum
 Ut, te cumprimis auspice, sacra fient;
 Parce, precor, si mentem iterum tibi Nata fatigat,
 Solus me potuit cogere prolis amor.
 Nam cur has tædas, aut cur hæc fœdera posco,
 Fœdera si nullo germine digna forent?
 Patrius in natis splendor, virtusque perennat,
 Et viret in ramis stirps rediviva suis.
 Quare age, ne paucis arescant semina tantæ
 Indolis, optatam da mihi progeniem.

Tum

Tum Pater Omnipotens fatorum volvere causas
 Incipit, atque hominum prævia signa videt;
 Signa, queis arcana micant, casusque futuri,
 Quos nocte obscurâ Juppiter ipse premit.
 Utque suam VOLUCREM Sponsæ, Cybelesque LEO-
 Sponsi signa videt: talia voce refert: (NEM
 Parce metu Cytheræa, manent completa tuarum
 Vota precum: longo sanguine stemma fluet.
 Mascula nascetur proles, quæ stipite lecto
 Creta, per excelsas ibit ad astra vias;
 Seu magis ingenio, seu forti pectore mavis;
 Hoc tibi quippe LEO præstat, & illud AVIS:
 Sic fatus Divûm Genitor. Tunc omine leta
 Diffluit alma Venus, conciliatque toros.



JOAN.

JOANNIS-ANTONII SERGII.



L Aurea dum studeo contexere germina Pindo,
 Quæ decorent Sponsis officiosa comas;
 Ipsorumque aveo subnectere carmine laudes,
 Alto sumtu mihi est pulvere mersa chelys
 Increpat at Phœbus: Quidnam cum fonte Aganippes,
 Quid tibi cum Pindo, Castalidumque modis?
 Ab fileas, sacri disclusum culmine montis
 Addicit curis quem Themis usque suis.
 Concita rixarum teneat te Curia fluctu,
 Et trepidis reddas tetrica jura reis.
 Torpeat hinc plectrum longâ rubigine læsum,
 Ducat & informem barbitos atra situm.
 Hos Vatum numerosa cohors, me præside, laudet,
 Sebethus riguo qua fluit amne pater.
 Quos inter niveâ ceu sidus luce nitescat
 SCIPIO ^(a), cui pleno gurgite Pimpla favet.
 Clara Sophocleis qui carmina digna cothurnis
 Concinit, æternum queis Cleopatra sonet.

AN-

(a) Scipio Cigala, Eques Hierosolymitanus, e Tirioli Principibus, ob nuperrime editam Tragediam, cui nomen Cleopatra, insignis.

ANTONJ hi celebrent decus immortale canoro
 Pectine, quem casto fœdere vincit Amor.
 Felix, dulcis Amor, qui mox connubia sancis,
 Ex quibus Italiæ gloria prisca redit.
 In Natis patrum vigor est; & fervida virtus
 ANTONJ in Natis usque perennis erit.
 Hoc quis enim melius superavit ad ardua gressu
 Culmina Apollinei verticis, aut citius?
 Hunc primis puerum vescentem luminis auris
 Excepit blando Pieris in gremio.
 Quis spumantis equi melius vaga fræna retorquet?
 Armaque quis potior callidus arte vibrat?
 Heroumque licet genus alto e sanguine ducat,
 Et claris niteat jure superbus Avis;
 Clarior est propriis meritis, queis undique fervet,
 Antiquum gestit dum superare decus.
 Atque aliis indicta modis THERESIA cultis
 Non erit: ab quantus fulgurat ore nitor!
 Lilia puniceis vernant ceu mixta rosarum
 Floribus, huic vernat frontis amabilitas.
 Regales mores, nativo pectus honesto
 Progeniem vari germinis esse probant.
 Ergo erit ut tanto consurgat stipite proles
 Et belli, & pacis artibus egregia.

❁ VIII ❁

*Hæc ipse, hæc Vates merito, doctæque Sorores
 Argutis certent concelebrare lyris.
 Te vada ^(a), Trontinus qua stagnat turbidus undis
 Adspiciat tristem, non juga Castalidum.
 Sic ait, & tacitas dilapsus Phæbus in auras,
 Nota diu repetit mœnia Parthenopes.
 Et jam carminibus Sebethi litora, & æquor
 Crateris resonant, Leucopetræque sinus.
 O quis me patriæ Sirenis sistat ad urbem!
 Ab procul in tantis non datur esse chorus.
 Quæ tamen ipse procul potero, solemnia vota
 Concipiam: Sponsis Sors, & Amor faveat.*



(a) *Flumen, qua alluitur Interamnensis Urbs, ubi Reg. Auditoris munere fungitur.* JO.

JOSEPHI DE PALMA

SANCTI ELIÆ DUCIS.



LÆserat incautus, pbaretrâ dum ludit, & arcu,
 Mollia securæ corda Parentis Amor:
 Ipsa furens, agnosco, agnosco vulnera dextræ,
 Nate, tuæ, dixit, persequiturque Venus;
 Ille fugit, sequiturque Parens: velocius euro
 Evolat, atque iras effugit inde Dea.
 At Venus indignata Paphum, sua regna, revisit,
 Et niveas bigis anxia junxit aves.
 Tum prata, & sylvas, urbesque invisit, & antra,
 Et petit infernas, Cœlicolûmque domos.
 Sæpè, sciebat enim, in Superos fera bella movere,
 Deque triumphato ferre trophæa Jove:
 Sæpius infernas ausum irritasse pbalanges,
 Atque illas telis edomuisse suis;
 Occiduasque plagas late, & lustravit eoas,
 Sed nullus natum predit in orbe suum.
 Postremò bijuges solvit jam fessa columbas
 Ducit ubi letos plurima turba choros.

Plurima turba, simul pueri, facilesque puellæ,
 Sebethi ad ripas prætereuntis aquæ.
 Hùc Puer Idalius, pharetrâque, arcuque relictis,
 Venerat, & multâ texerat arte Deum,
 Et pueros inter simulato tectus in ore,
 Pulchrrior est aliis creditus ipse puer.
 Alterius sed enim juvat, alteriusque puellæ
 Corda ferire: faces improbus usque jacit.
 Una illi ante alias longe pulcherrima cordi
 Heret, & buic uni noscere se dat Amor.
 Phyllis erat, leto ridet cui gratia vultu,
 Fronte sedet latâ, juraque ponit Amor.
 Auratisque comis miseros irretit Amantes,
 Et nulla ex oculis irrita tela jacit.
 Stant pueri circum, sensimque in corda venenum
 Labitur, & tacito quisquis amore furit.
 Phyllida depereunt omnes, omnesque sagaci
 Arte petunt; quisquis jam meruisse putat.
 Hec tamen baud ignara Deus sibi quantus inesset,
 Et quantum in miseros hinc potis ipsa Procos,
 Componit vultus, & majestate decorâ
 Dat sperare minus, dat placuisse magis.
 At Lycidæ ante omnes exurit flamma medullas,
 Quam vis extinguat nulla fluentis aquæ.

Hinc

*Hinc audax vulnus reteggit, medicamina poscit
 Illacrymans, humiles respuit illa preces.
 At Venus interea, radianti luce coruscans
 Phyllida dum cernit, sensit inesse dolos.
 Nec matrem solitæ latuere Cupidinis artes,
 Quamvis ingenio se tegat ille suo.
 Ut pateat vera, an fallax in Phyllide formæ,
 Secum agitat miris vincere posse modis.
 Utque artes Nati propriâ deluderet arte,
 Callida dissimulat, facta puella, Deam.
 Fit Chloris, quâ campanis nec notior arvis,
 Nec fuit euboico gratior ulla solo:
 Et formæ decus ipsa sibi, lumenque juventæ
 Auget, & atberæ lumina luce micant.
 Improvisa venit, cætuque immiscet amico
 Se Dea, purpureis conspicienda genis;
 Atque hos, atque illos festivâ voce salutat:
 Tum fatur: Cunctis omina fausta precor.
 Almus Amor tantæ delusus imagine formæ
 Invidet, & secum jam spolia alta refert.
 Illecebris ergo, verbisque suavibus illam
 Appetit, & notâ versat ab arte dolos.
 Sed cum blanditiis nil profecisse videret,
 Et sua jam surdis verba dedisse notis,*

ETC.

Protinus exarsit, pharetramque exposcit, & arcum,
 Intentatque minas, vibrat & arma furens.
 Et subito irarum impatiens fera spicula nervo
 Aptat, & iratâ dirigit illa manu.
 Ponè aderat Lycidas, durâ cum Phyllide questus
 Nequicquàm fundens, vota que vana fovens.
 At Venus haud ignara gerat quæ tela Cupido,
 Subduxit tacitum, vulnere docta, latus.
 Intereà miseram ferit, incautamque sagittâ
 Phyllida: tum, Lycidam Phyllis amabit, ait.
 Alma Venus risit: Natum post nulla timentem
 Damna tenet: toto tunc patet ore Deæ:
 Non equidem effugies, dixit; Sed præstat Amantùm
 Vota prius reddam Numine firma meo.
 Plaudite io, Charites; eterno & fœdere dextras
 Fungat Hymen: spatio vivite uterque pari.
 Nascetur (siquidem fatorum arcana movebo)
 Qui referat quondam fortia facta Patrùm;
 Quique mari, terrâque potens, belloque, togâque
 Inclytus, & geminâ Pallade victor eat;
 Quemque satus Majâ, Musæque Helicone fovebunt,
 Et Patriæ, & Patrùm gloria, spesque domus.
 Dixerat. Et Sponsis letos afflavit honores;
 Evolat, & levâ Juppiter intonuit.

SILVESTRI VERTA.



Dlcite io pœan, iterumque resumite pœan
 Partbenope exultet, gestiat omne genus:
 Ecce *FILINGERIAM*, sociare *MINUTULUS* optat,
 Atque ambo sacrum fœdus inire tori.
 Huc *Hymenæe* veni, geniales accipe tœdas,
 Urat & utrius corda perennis amor.
 Munere præcellit cunctas *THERESIA* forme,
 Estque inter *Musas* altera nata *Jove*:
Pierides inter præest *ANTONIUS*, estque
 Inter belligeros *Mars* novus ipse viros.
 Quam benè conveniunt ambo! cum *Cypride* *Mavors*
 Nescitur, & doctam *Pallada* *Apollo* tenet.
 O qualem *Heroum* hinc seriem sperare licebit,
 Quos dabit hæc *Mater*, quos dabit iste *Pater*!
Pronuba fœcundet castum *Lucina* pudorem;
 Annuat ut votis *Juppiter* ipse meis.

IGNA-

IGNATIUM-MARIÆ COMO.



QUAS tædas accendit Hymen, quas Orbis, & ipse
Sidereâ Superum perflat ab arce Pater?

Formâ, ætate, opibus, virtute, & moribus æquos
Nunc thalami socio fœdere jungit Amor.

Qui Vir, quæ Conjux? Trojanâ ab origine uterque,
Et Regale simul jactat uterque genus.

Dj prolem date, quæ Gentem magè claret ætranque;
Et Famæ lasset, tempus in omne, tubas.

Intonuit levum: nam semper ubique renatâ
Ceu Sol fulgebit Nobilitate Domus.



JOAN-

JOSEPHI-AURELII DE JANUARIO.



Longa Aetas, firmata Sals, Pax, Gaudia, Proles,
 Vos, oro, semper, Nuptaque Virque, beent.

Ista parum: Majora precor fuit praemia utrique;
 Mentis opes, Virtus, Gloria, Plausus, Honor.



A N O N Y M I.

Clara domi soboles confurget, clarior armis,
 Vir Martem, Charites si nova Nupta refert.



C A N O N I C I
ALEXII-SYMMACHI MAZUCHII.



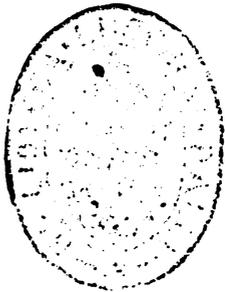
HEm remoraris adhuc residem per devia Pindi
Securumque tori, Musa, CAPYCIADEM?

Ecquando hanc faciet generosa prole parentem
Heroina, animo par ut imaginibus?

Gentis Capyciae haec Genius vix dixerat: ecce
Aurea contorsit spicula jussus Amor,

TE CANUSINE petens, **Te FILINGERIA**, sancto
Juncturus domitos foedere connubii. (ictu hoc

Ille sub haec Puer inquit: **HABENT**. Non deerit ab
CAPYCIIS splendor claraque posteritas.



REGISTRATO

10084

10084



BIBL